

## IL PRIMO EPISODIO DELL' *IPSIPILE* DI EURIPIDE

CHIARA LAMPUGNANI  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

**I**l primo episodio dell' *Ipsipile* euripidea<sup>1</sup> si apre con l'ingresso in scena di Anfiarao, uno dei sette condottieri argivi in marcia contro Tebe: pur essendo consapevole grazie alla sua arte profetica che lo attende un destino di morte, l'eroe si è unito alla spedizione guidata da Adrasto, assecondando così il volere della moglie Erifile<sup>2</sup>. L'arrivo di Anfiarao e dell'esercito argivo è segnalato da una battuta del coro in anapesti, che funge da momento di transizione tra la parodo e l'inizio vero e proprio del primo episodio (fr. 752h Kannicht, 10-14)<sup>3</sup>:

(ΧΟΡΟΣ)

ὦ Ζεῦ Νεμέας τῆσδ' ἄλσος ἔχων,  
τίνος ἐμπορία τούσδ' ἐγγυὸς ὀρῶ

---

\* Desidero esprimere un sentito ringraziamento al professor Francesco Carpanelli e al professor Massimiliano Ornaghi per i preziosi consigli e suggerimenti.

<sup>1</sup> Per una possibile ricostruzione della trama della tragedia cf. GRENFELL/HUNT 1908, 23-30; VAN HERWERDEN 1909, 6-11; TACCONE 1909, 2-23, 24-32; SCATENA 1934, 45-104; PAGE 1950, 78-82; BOND 1963, 6-20; COCKLE 1987, 39-40, 44-49; JOUAN/VAN LOOY 2002, 162-171; COLLARD/CROPP/GIBERT 2004, 170-176; LOMIENTO 2005, 57-64; COLLARD/CROPP 2008, 252-254; LAMPUGNANI 2015, 61-64; LAMPUGNANI 2018, 44-51.

<sup>2</sup> Per una disamina delle fonti antiche che tramandano questa vicenda mitica vd. *infra*, pp. 116-117.

<sup>3</sup> Cf. SCATENA 1934, 58; BOND 1963, 78; COLLARD/CROPP/GIBERT 2004, 235 («Recitative anapaests as often for choral introductions of a new episode»). Cf. inoltre MARTINELLI 1995, 166: «Sistemi anapestici del coro dopo brani lirici annunciano spesso, soprattutto in Euripide, l'entrata in scena di un personaggio» (cf. in particolare Eur. *Tr.* 230-234, 568-576, 1118-1122; *Andr.* 494-500, 1226-1230; *HF* 442-450).

πελάτας ξείνους Δωρίδι πέπλων  
 ἐσθῆτι σαφεῖς πρὸς τούσδε δόμους  
 στείχοντας ἔρημον ἀν' ἄλλος;

12

(CORO)

O Zeus, che possiedi questo bosco di Nemea, per quale faccenda vedo avvicinarsi questi stranieri, riconoscibili dall'abito dorico, che avanzano verso questo palazzo attraverso il bosco solitario?

Ai vv. 12-13 la *iunctura* Δωρίδι πέπλων ἐσθῆτι σαφεῖς ha suscitato qualche perplessità: nell'*editio princeps* del *P. Oxy.* 852<sup>4</sup>, il manoscritto che tramanda la maggior parte del testo dell'*Ipsipile* a noi noto<sup>5</sup>, Grenfell e Hunt hanno tradotto l'espressione senza rilevare particolari incongruenze («... questi stranieri, contraddistinti dall'aspetto dorico del loro abbigliamento...»)<sup>6</sup>, ma in realtà secondo Bond le vesti doriche non sarebbero dovute apparire insolite in una vicenda mitica ambientata a Nemea. L'enfasi posta su questo elemento, benché alquanto singolare, a suo avviso potrebbe essere stata significativa per il pubblico ateniese<sup>7</sup>. In altri casi, sempre di ambito tragico, la foggia degli abiti permette di identificare

<sup>4</sup> GRENFELL/HUNT 1908, 19-106.

<sup>5</sup> Al testimone ossirinchita si sono aggiunti il *P. Petrie* 2.49c (= *P. Lit. Lond.* 74), pubblicato da Mahaffy nel 1893 (MAHAFFY 1893, 160) e successivamente identificato da Friedrich Petersen grazie alla corrispondenza tra il testo tramandato da questo frustolo e i vv. 830-850 del fr. 757 Kanchicht (PETERSEN 1914a, 157-158; cf. inoltre PETERSEN 1914b), e il *P. Hamb.* 118b (col. II), edito da Siegmann nel 1954 (*Griechische Papyri* 1954, 1-14) e attribuito all'*Ipsipile* nel 1963 da Lloyd-Jones sulla scorta di elementi contenutistici (Lloyd-Jones *apud* BOND 1963, 157-160), che conservano alcuni brevi lacerti del dramma euripideo. La pubblicazione del *P. Oxy.* 852 e la successiva scoperta della *hypothesis* frammentaria della tragedia, tramandata in massima parte dal *P. Oxy.* 2455, fr. 14-15 (TURNER/REA 1962, 32-69) e in modo incompleto e limitato dal *P. Oxy.* 3652, coll. I-II (COCKLE 1984, 22-26), hanno consentito di individuare le linee essenziali della trama dell'*Ipsipile*, di cui prima si conoscevano solo pochi frammenti di tradizione indiretta (fr. 752-770 N<sup>2</sup>), anche se lo stato lacunoso dei manoscritti papiracei non permette di tratteggiare un quadro chiaro della seconda parte del dramma. Queste scoperte hanno invalidato le precedenti ipotesi ricostruttive fondate sul confronto con l'unica opera letteraria in cui la vicenda di Ipsipile a Nemea viene trattata per esteso, ossia la *Tebaide* di Stazio, tra le quali spicca in particolare quella formulata nel corso della prima metà dell'Ottocento da Hartung: per quanto riguarda la prima parte del dramma, infatti, secondo il filologo tedesco, non doveva comparire sulla scena Anfiarao ma Adrasto, che implorava Ipsipile di soccorrere l'esercito argivo stremato dalla sete (cf. HARTUNG 1843-1844, II, 431-432).

<sup>6</sup> GRENFELL/HUNT 1908, 89: «O Zeus, Lord of our Nemea's grove, what is the quest of these strangers, marked by the Dorian fashion of their dress, whom I see approaching hard by, on their way towards these halls through the lonely grove?».

<sup>7</sup> Cf. BOND 1963, 78-79: «GH's translation 'these strangers, marked by the Dorian fashion of their dress' can hardly be right if it means 'plainly strangers because of their Dorian dress'. Doric πέπλοι should not be strange in heroic Nemea. Rather 'in Dorian raiment, plainly' (Page). The emphasis on Dorian dress is odd, and may be intended primarily for the Athenian audience».

il luogo di provenienza di chi li indossa, lasciando trasparire se si tratta di un Greco oppure di un barbaro<sup>8</sup>, ma in questo passo l'espressione Δωρίδι πέπλων ἐσθῆτι σαφεῖς sembra assumere un significato più specifico. Come si può dedurre dalle raffigurazioni vascolari, i costumi indossati abitualmente dagli attori nelle rappresentazioni tragiche dovevano essere fastosi ed elaborati, forse di ispirazione ionico-orientale<sup>9</sup>, mentre l'abbigliamento dorico era estremamente semplice<sup>10</sup>. Le parole che il poeta fa pronunciare al coro sembrano sottolineare

<sup>8</sup> Cf. Eur. *Heracl.* 130-131: καὶ μὴν στολήν γ' Ἴλληνα καὶ ῥυθμὸν πέπλων / ἔχει, τὰ δ' ἔργα βαρβάρου χερὸς τάδε («L'abito è greco, e la foggia; ma gli atti sono quelli di un barbaro», trad. di Pontani in BELTRAMETTI 2002, I, 381); *Hec.* 733-735: ἕα· τίς ἄνδρα τόνδ' ἐπὶ σκηναῖς ὄρω θανόντα Τρώων; οὐ γὰρ Ἀργεῖον πέπλοι / δέμας περιπτύσσοντες ἀγγέλλουσί μοι («Chi è questo morto presso le tende? Un Troiano: ma chi? L'abito dice che non è un Argivo», trad. di Pontani in BELTRAMETTI 2002, II, 171); Aesch. *Supp.* 234-237: ποδαπὸν ὄμιλον τόνδ' ἀνελληνόστολον / πέπλοισι βαρβάρουσι κάμπυκάμασιν / χλίωντα προσφρονοῦμεν; οὐ γὰρ Ἑλλάδος τόπων («Da quale paese proviene questa folla fastosamente abbigliata di barbari pepi e bende, cui noi rivolgiamo la parola? L'abito non è certo greco: non sono argoliche le vesti delle donne, né appartengono ad altra località della Grecia», trad. MEDDA 1994, 19); cf. inoltre BOND 1963, p. 79; COLLARD/CROPP/GIBERT 2004, p. 236.

<sup>9</sup> Cf. PICKARD-CAMBRIDGE 1996, 245-288; BATTEZZATO 1999-2000, 344; COLLARD/CROPP/GIBERT 2004, 236.

<sup>10</sup> Cf. COLLARD/CROPP/GIBERT 2004, 236; cf. inoltre BATTEZZATO 1999-2000, 343-349, che cita a questo proposito due passi di Tucidide e di Aristotele (Th. 1, 6, 3-4: Ἐν τοῖς πρῶτοι δὲ Ἀθηναῖοι τὸν τε σίδηρον κατέθεντο καὶ ἀνειμένη τῇ διαίτῃ ἐς τὸ τρυφερότερον μετέστησαν. Καὶ οἱ πρεσβύτεροι αὐτοῖς τῶν εὐδαιμόνων διὰ τὸ ἀβροδίαιτον οὐ πολὺς χρόνος ἐπειδὴ χιτῶνάς τε λινοῦς ἐπαύσαντο φοροῦντες καὶ χρυσῶν τεττίγων ἐνέρσει κροβύλον ἀναδούμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν ἄφ' οὗ καὶ Ἴωνων τοὺς πρεσβυτέρους κατὰ τὸ ξυγγενὲς ἐπὶ πολὺ αὕτη ἢ σκευὴ κατέσχευε. Μετρία δ' αὖ ἐσθῆτι καὶ ἐς τὸν νῦν τρόπον πρῶτοι Λακεδαιμόνιοι ἐχρήσαντο καὶ ἐς τὰ ἄλλα πρὸς τοὺς πολλοὺς οἱ τὰ μείζω κεκτημένοι ἰσοδίαιτοι μάλιστα κατέστησαν, «Furono gli Ateniesi i primi ad abbandonare le armi e, vivendo liberamente, a adottare modi più raffinati. E non è passato molto tempo da quando in Atene i più vecchi tra i ricchi hanno abbandonato l'usanza, che era segno di lusso, di portare chitoni di lino e legare il nodo dei capelli inserendovi cicale d'oro. Da qui questa moda passò e rimase a lungo, per la loro parentela con gli Ateniesi, tra gli Ioni, presso i vecchi. I Lacedemoni invece furono i primi a adottare una veste semplice, come si usa ora; e anche in altre cose presso di loro si stabilì un'eguaglianza maggiore che altrove tra il modo di vivere dei più ricchi e quello della massa», trad. DONINI 1982, I, 101, 103; Arist. *EN* 1127b: οἱ δ' εἰρωνες ἐπὶ τὸ ἔλαττον λέγοντες χαριέστεροι μὲν τὰ ἥθη φαίνονται· οὐ γὰρ κέρδους ἕνεκα δοκοῦσι λέγειν, ἀλλὰ φεύγοντες τὸ ὀγκηρὸν· μάλιστα δὲ καὶ οὗτοι τὰ ἔνδοξα ἀπαρνοῦνται, οἷον καὶ Σωκράτης ἐποίει. οἱ δὲ τὰ μικρὰ καὶ φανερὰ [προσποιοῦμενοι] βαυκοπανοῦργοι λέγονται καὶ εὐκαταπρηνετότεροί εἰσιν· καὶ ἐνίοτε ἀλαζονεῖα φαίνεται, οἷον ἢ τῶν Λακωνῶν ἐσθῆς· καὶ γὰρ ἢ ὑπερβολὴ καὶ ἢ λίαν ἔλλειψις ἀλαζονικόν, «I dissimulatori, i quali non parlano che per minimizzare, sono in tutta evidenza più raffinati nei loro costumi. Tutti infatti riconoscono che non parlano in vista di guadagno, ma per fuggire l'esagerazione. Anche costoro rifiutano soprattutto le qualità che danno fama, come pure Socrate faceva. Ma coloro che rifiutano le qualità di poca importanza o che posseggono manifestamente sono chiamati scaltri smorfiosi e sono più riprovevoli: talvolta anche «la dissimulazione» è manifestamente millanteria: ad esempio la veste degli Spartani. Infatti sia l'eccesso che il difetto troppo accentuato sono aspetti di millanteria», trad. ZANATTA 1986, I, 311).

proprio una simile particolarità: Anfiarao, famoso per la sua saggezza e per la sua moderazione<sup>11</sup>, indossava un costume che doveva rappresentare il riflesso delle sue qualità morali, come è stato messo in evidenza da Luigi Battezzato<sup>12</sup>. La particolare sobrietà dell'abbigliamento dorico doveva quindi essere segno esteriore della σωφροσύνη che caratterizza tradizionalmente Anfiarao e che emerge anche nel corso del dramma euripideo, in modo particolare dal discorso di carattere consolatorio con cui nel secondo episodio cerca di alleviare il dolore di Euridice per la morte del figlio (fr. 757 Kannicht, 89-96a = 920-927a):

(ΑΜΦΙΑΡΑΟΣ)

ἄ δ' αὖ παραινῶ, ταῦτά μοι δέξαι, γύναι,]	920
ἔφου μὲν οὐδεὶς ὅστις οὐ πονεῖ βροτῶν·]	
θάπτει τε τέκνα χᾶτερα κτᾶται νέα,]	
αὐτός τε θνήσκει· καὶ τάδ' ἄχθονται βροτοί,]	
εἰς γῆν φέροντες γῆν· ἀναγκαίως δ' ἔχει,]	924
βίον θερίζειν ὅσπερ κάρπιμον στάχυν,]	
καὶ τὸν μὲν εἶναι, τὸν δὲ μή· τί ταῦτα δεῖ,]	
στένειν ἅπερ δεῖ κατὰ φύσιν διεκπερᾶν;]	
{δεινὸν γὰρ οὐδὲν τῶν ἀναγκαίων βροτοῖς.}	

(ANFIARAO)

... e quindi, signora, accetta questi consigli. Non c'è uomo che non soffra: seppellisce i figli e ne ottiene altri e muore lui stesso. E i mortali sono oppressi da questi affanni mentre portano terra alla terra. Ma è necessario mietere la vita come una spiga feconda e che uno viva e l'altro no: perché bisogna gemere per queste cose attraverso le quali si deve passare secondo natura? {Infatti nulla di ciò che è necessario è terribile per i mortali}<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Cf. Aesch. *Th.* 568-596, *Eur. Ph.* 1109-1112; cf. inoltre BATTEZZATO 1999-2000, 353.

<sup>12</sup> Cf. BATTEZZATO 1999-2000, 352-353.

<sup>13</sup> Il testo, tramandato in modo assai lacunoso dal *P. Oxy.* 852, è stato integrato grazie alla corrispondenza con le citazioni di Clemente Alessandrino (*Clem. Al. Strom.* 4, 7, 53, 3 [GCS 2, 272, 25 Stählin], vv. 89-92 [= vv. 920-923], vv. 95-96 [= vv. 926-927]), dello pseudo-Plutarco ([Plu.], *Consol. ad Apollon.* 16 p. 110 F [Mor. 1, 228, 15 Paton-Pohlenz], vv. 90-96 [= vv. 921-927]), di Stobeeo (*Stob.* 4, 44, 12 [5, 960, 8 Hense], vv. 90-96 [= vv. 921-927]) e di Marco Aurelio (*M. Ant.* VII 40, vv. 94-95 [= vv. 925-926]): si tratta di un passo molto noto nell'antichità, a cui sembra alludere anche Epiteto (*Epict. Diss.* 2, 6, 11-4, con probabile riferimento ai vv. 94-95 [= vv. 925-926]), che è stato tradotto in latino da Cicerone (*Cic. Tusc.* 3, 59) e nel quale vengono riproposti due motivi tradizionali tipici della *consolatio*, ossia il *topos* del *Non tibi soli* e quello della "necessità della morte" (cf. CIANI 1975, 105, 109, 120, 124; cf. inoltre BOND 1963, 115, COLLARD/CROPP/GIBERT 2004, 248, CHONG-GOSSARD 2009, 18-20). Il verso 96a (= 927a), del tutto assente nel *P. Oxy.* 852, viene tramandato, in una forma leggermente diversa, da Clemente Alessandrino (οὐ δεινὸν οὐδὲν — βροτοῖς) e dallo pseudo-Plutarco (δεινὸν γὰρ οὐδὲν — βροτοῖς); la γνῶμη, in una sequenza priva di schema metrico, viene menzionata anche in un altro passo dei *Moralia* ([Plu.], *Mor.* 117D: οὐδὲν γὰρ δεινὸν — βροτοῖς), mentre Stobeeo (*Stob.* 3, 29, 56 [3, 638, 6 Hense], codice S = *Vind. Phil. gr.* 67: οὐκ αἰσχρὸν οὐδὲν — βροτοῖς) sembra assegnarla al *Telefo* di Euripide (ma cf. HANDLEY/REA 1957, 25;

Dopo che il coro ha segnalato l'arrivo di Anfiarao, il profeta argivo pronuncia la sua prima battuta rivolgendosi a Ipsipile, già presente sulla scena insieme al piccolo Ofelte, e instaura con lei un dialogo destinato a costituire il fulcro dell'episodio (fr. 752h Kannicht, 15-44):

## ΑΜΦΙΑΡ(ΑΟΣ)

ὡς ἐχθρὸν ἀνθρώποισιν αἴ τ' ἐκδημίαι  
 ὅταν τε χρεῖαν εἰσπεσὼν ὀδοιπόρος 16  
 ἀγροὺς ἐρήμους καὶ μονοικήτους ἴδη  
 ἄπολις ἀνερμήνευτος ἀπορίαν ἔχων  
 ὅπη τράπηται· κάμει γὰρ τὸ δ[υ]σχερές  
 τοῦτ' εἰσβέβηκεν· ἄσμενος δ' εἶδον δόμ[ους] 20  
 τούσδ' ἐν Διὸς λειμῶνι Νεμεάδος χθον[ός].  
 καί σ', εἴτε δούλη τοῖσδ' ἐφέστηκας δόμ[οις]  
 εἴτ' οὐχὶ δοῦλον σῶμ' ἔχουσ', ἐρήσομαι·  
 τίνος τάδ' ἀνδρῶν μηλοβοσκὰ δάματ[α] 24  
 Φλειουντίας γῆς, ᾧ ξένη, νομίζεται;

## ΥΨΙΠΥ[Λ(Η)]

ὄλβια Λυκούργου μέλαθρα κλήζεται τά[δε],  
 ὃς ἐξ ἀπάσης αἰρεθεὶς Ἀσωπίας  
 κληδοῦχός ἐστι τοῦπιχωρίου Διός. 28

## ΑΜΦ.[

ῥ[ι]πτόν λαβεῖν [χ]ρ[ή]ζοιμ' ἄν ἐν κρωσσοῖς ὕδωρ  
 χ[έ]ρνιβα θεοῖσιν ὄ[σ]ιον ὥς χεαίμεθα.  
 στατῶν γὰρ ὑδάτων [ν]άματ' οὐ διειπετῆ,  
 στρατοῦ δὲ πλήθει πάντα συνταράσσεται. 32

## ΥΨΙΠ.[

τίνες μολόντες καὶ χ[θ]ονὸς ποίας ἄπο;

## (ΑΜΦ.)

ἐκ τῶν Μυκηναίων [ἐσ]μεν Ἀργεῖοι γέν[ος],  
 ὄ[ρ]ια δ' ὑπερβαίνοντες εἰς ἄλλην χθόνα  
 στρατοῦ προ[ο]θῦσαι βουλόμεσθα Δαν[α]ϊδῶ[ν]. 36

## (ΥΨ.)

ὕμεις [πορ]εύσθ[ε] ἄ[ρ]α πρὸς Κάδμου πύλας;

## (ΑΜΦ.)

ca. 8 litt. ]αρομ[..... ε]ὐτυχῶς, γύναι.

## (ΥΨ.)

ca. 10 litt. ]λε[.....]σου θέμι[ς μ]αθεῖν

## (ΑΜΦ.)

.....] κατὰγομ[εν φυγ]άδα Π[ολυνεί]κη πάτρας. 40

PREISER 2000, 533, n. 1400): per questi motivi si preferisce atetizzare il trimetro e inserirlo tra i frammenti euripidei di incerta collocazione (= fr. 1043a Kannicht; cf. GRENFELL/HUNT 1908, 101; BOND 1963, 115-116; COCKLE 1987, 168-169; COLLARD/CROPP/GIBERT 2004, 248; *TrGF* 5.2, 776-777).

(ΥΨ.)

...]φ[ ca. 15 litt. ]ὰς θηροῶ.[ ~ -

(ΑΜΦ.)

παῖ[ς] Οἰκ[λέους ca. 8 litt. ] Ἀμφιάρ[εως ~ -

(ΥΨ.)

ῶ μεγάλη[α ca. 11 litt. ] ἰα καὶ [

(ΑΜΦ.)

πῶς δ' οἰλ[ ca. 12 litt. ] σφ[.

15 Antiatt. p. 93, 26 Bekker: ἐκδημία· οὐ μόνον ἀποδημία. Εὐριπίδης Ὑψιπύλη (= fr. 768 N<sup>2</sup>).

15 ἐκδημία Wilamowitz in ed. pr. : ΕΡΗΜΙΑΙ P. Oxy. 852 || 18 ἄπολις Murray in ed. pr. : ἌΠΙΟΡ' Ο'Ν (ex ἌΠΙΟΙΝ' corr.) P. Oxy. 852 | ἀνερομήνευτος Grenfell-Hunt : ANEPMHNEYTON (ανέρομήνευτον) P. Oxy. 852 || 30 χεαίμεθα Wilamowitz in ed. pr. : ΧΡΗΣΑΙΜΕΘΑ P. Oxy. 852 || 31 στατῶν Grenfell-Hunt : ΣΤΡΑΤΩΝ P. Oxy. 852

ANFIARAO

Come sono odiosi per gli uomini i viaggi lontano dalla patria, soprattutto quando un viandante, piombato nella necessità, vede solo lande deserte e disabitate, senza patria, senza guida, non sapendo dove volgersi: anch'io mi sono trovato in questa difficoltà e ho scorto con piacere questo palazzo nel prato di Zeus che si trova nella terra di Nemea. E a te, che tu sia schiava in questo palazzo o che tu non lo sia, intendo porre una domanda: chi si ritiene che sia il proprietario di queste case di pastori nella terra di Fliunte, o straniera?

IPSIPILE

Questa è la ricca dimora di Licurgo, che, scelto da tutta quanta l'Asopia, è il sacerdote di Zeus di questa terra.

ANFIARAO

Vorrei sapere se posso attingere acqua corrente in brocche così che possiamo fare una sacra libagione agli dei. Infatti gli specchi di acqua stagnante non sono limpidi, ma sono diventati torbidi a causa del gran numero di soldati.

IPSIPILE

Chi siete e da quale terra siete giunti?

(ANFIARAO)

Veniamo da Micene e siamo argivi di stirpe; poiché varchiamo i confini verso un altro paese vogliamo sacrificare per l'esercito dei Danaidi.

(IPSIPILE)

Siete dunque diretti alle porte di Cadmo?

(ANFIARAO)

... felicemente, o donna.

(IPSIPILE)

... possibile apprendere(lo) da te...

(ANFIARAO)  
 ... riconduciamo Polinice esiliato dalla (sua) patria.  
 (IPSIPILE)  
 ... (dà) la caccia...  
 (ANFIARAO)  
 Figlio di Oicle... Anfiarao...  
 (IPSIPILE)  
 ... o grandi...  
 (ANFIARAO)  
 E come...

Nelle prime parole di Anfiarao, tramandate dal *P. Oxy.* 852, la maggior parte degli editori del dramma euripideo ha ritenuto di poter individuare alcune corrotte. Alla fine del v. 15 il papiro riporta la lezione EPHMIAI, ma Wilamowitz nell'*editio princeps* ha proposto di emendare il testo trådito in ἐκδημία sulla base del confronto con una glossa conservata dal lessico del cosiddetto Antiatticista, pubblicato da Bekker nel primo volume degli *Anecdota Graeca (Lexica Segueriana)*:

Antiatt. p. 93, 26 Bekker: ἐκδημία: οὐ μόνον ἀποδημία. Εὐριπίδης Ἰψιπύλῃ (= fr. 768 N<sup>2</sup>).

La correzione è stata accolta da Grenfell e Hunt, che hanno avvertito come un elemento intollerabile per *l'usus scribendi* di Euripide la tautologia ἐρημία... ἀγροὺς ἐρήμους<sup>14</sup> e hanno individuato l'origine della corruzione nella ripetizione dell'aggettivo ἔρημος ai vv. 14 e 17<sup>15</sup>. Anfiarao esordirebbe, quindi, lamentando le difficoltà che incontra chi affronta un viaggio in una terra straniera («Come sono odiosi per gli uomini i viaggi lontano dalla patria», v. 15), ma in realtà il suo discorso sembra più che altro rimarcare il disagio di trovarsi in un luogo solitario e disabitato, in cui non gli è possibile incontrare qualcuno a cui chiedere informazioni per proseguire nel suo cammino (vv. 16-19). In quest'ottica, mi sembra che il termine ἐκδημία non possa essere adatto al passo in esame. Il vocabolo ἀποδημία, che secondo l'anonimo lessicografo doveva essere la forma approvata dagli esponenti più rigorosi e intransigenti dell'atticismo, è sostanzialmente un sinonimo di ἐκδημία: entrambi i termini, infatti, possono voler dire «viaggio o soggiorno fuori dalla patria», ma per ἐκδημία è attestato sia il valore di «esilio» (Pl. *Lg.* 869e) sia, in un passo piuttosto controverso, quello di «morte» (*AP* 3, 5)<sup>16</sup>. Anfiarao non può parlare della sua attuale situazione (cf. vv. 19-21), che lo ha visto prender parte più o meno volontariamente alla spedizione argiva a sostegno di

<sup>14</sup> Cf. GRENFELL/HUNT 1908, 90; BOND 1963, 79.

<sup>15</sup> Cf. BOND 1963, 79.

<sup>16</sup> Cf. *LSJ s.vv.* ἐκδημία, ἀποδημία.

Polinice<sup>17</sup>, nei termini di un «esilio» né potrebbe alludere in questo contesto al destino di morte che lo attende. La parola ἐκδημία, che secondo la testimonianza del lessicografo doveva comparire nel dramma, potrebbe essere stata pronunciata da Ipsipile stessa, con ogni verosimiglianza nel prologo, nel quale la protagonista doveva ricordare la propria genealogia e le vicissitudini in seguito alle quali era giunta a Nemea<sup>18</sup>: in questo caso il sostantivo ἐκδημία sarebbe particolarmente adatto per indicare la condizione della figlia di Toante, costretta a fuggire dalla propria patria per aver risparmiato il padre dalla strage perpetrata dalle donne di Lemno. Sarei, quindi, propensa a conservare il testo tràdito (ἐρημίαι)<sup>19</sup>, tanto più che, come ricordato in precedenza, il discorso del veggente sembra teso a sottolineare la difficoltà per il viaggiatore di reperire indicazioni in un luogo solitario (ἀγρούς ἐρήμους καὶ μονοικήτους, v. 17)<sup>20</sup> piuttosto che a deprecare la condizione del viandante<sup>21</sup> o dell'esule in terra straniera<sup>22</sup>. Non mi pare costituire un ostacolo per questa interpretazione la tautologia presente ai vv. 15 e 17 poiché se ne può ravvisare un esempio simile in Eur. *Ion* 82-83<sup>23</sup>: ἄρματα μὲν τάδε λαμπρὰ τεθρίππων<sup>24</sup> / Ἥλιος ἤδη λάμπει κατὰ γῆν («la splendente quadriga del

<sup>17</sup> Cf. Apollod. 3, 6, 2.

<sup>18</sup> Cf. fr. 752-752b Kannicht. Secondo un'ipotesi formulata da Welcker nel corso della prima metà dell'Ottocento, Dioniso, nel prologo, doveva raccontare le vicende della protagonista, facendo così riferimento alla sua ἐκδημία: «Das Schicksal der Hypsipyle, wie sie zur Wärterin des Königskindes in Nemea geworden sey, ihre ἐκδημία (fr. 16) erzählte der Gott (scil. Dionysos)» (cf. WELCKER 1839-1841, II, 557); Hartung, invece, riteneva che il termine ἐκδημία non alludesse tanto ai casi di Ipsipile, quanto piuttosto alla morte di Ofelte e pensava che dovesse comparire in una monodia cantata dalla nutrice dopo la morte del bambino (cf. HARTUNG, 1843-1844, II, 435: «Praeter haec singulae quaedam voces ex hoc cantico depromptae servantur, velut ἀναδρομαί, αὐξήσεις, βλαστήσεις· νεαρός, ἀντὶ τοῦ νέος· ἐκδημία non de peregrinatione, sed de interitu dicta»). In un contributo pubblicato nel 1909, Angelo Taccone, pur approvando la correzione proposta da Wilamowitz, ha suggerito che il termine ἐκδημία potesse ricorrere anche nel prologo, che a suo avviso doveva essere recitato dalla ninfa Nemea (cf. TACCONE 1909, 22, 32).

<sup>19</sup> Optano per la conservazione del tràdito ἐρημίαι von Arnim (cf. VON ARNIM 1913, 53), che suggerisce tuttavia in apparato un possibile emendamento (ἀνθρώποις' ἀεὶ τ' ἐρημία), e Scatena (cf. SCATENA 1934, pp. 29, 43, 58).

<sup>20</sup> Cf. DEL CORNO 2005, 24.

<sup>21</sup> BOND 1963, 79: «A tirade against Foreign Travel is more provocative than a tirade against ἐρημίαι, which are agreed to be objectionable».

<sup>22</sup> Cf. LOMIENTO 2005, 59: «Anfiarao... entra deplorando l'odiosa condizione dell'esule in terra straniera».

<sup>23</sup> Cf. inoltre Eur. *Alc.* 541: τεθνᾶσιν οἱ θανόντες· ἀλλ' ἴθ' ἐς δόμους («Chi è morto, è morto. Accomodati, prego», trad. di Pontani in BELTRAMETTI 2002, I, p. 63).

<sup>24</sup> Alcuni editori, tra cui Wilamowitz, Diggle e Lee, preferiscono inserire un segno di interpunzione dopo τεθρίππων e in questo modo il verbo λάμπω risulterebbe impiegato in modo assoluto: ἄρματα μὲν τάδε λαμπρὰ τεθρίππων· / Ἥλιος ἤδη λάμπει κατὰ γῆν («Ecco la quadriga sfolgorante. Il sole ormai risplende sulla terra», trad. MIRTO 2009, 111; cfr. WILAMOWITZ 1926, 35; DIGGLE 1981, 310; LEE 1997, 50). Tuttavia, come sottolineato da Owen, esistono esempi euripidei in cui il verbo λάμπω è usato transitivamente (cf. *Hel.* 1130-1131: δόλιον... ἀστέρᾳ λάμπας «Avendo fatto brillare

Sole già risplende sopra la terra»<sup>25</sup>. Alla luce di queste considerazioni, ecco quindi la traduzione delle prime parole pronunciate da Anfiarao: «Come sono odiosi per gli uomini i luoghi solitari (ἐρημία), soprattutto quando un viandante, piombato nella necessità, vede solo lande deserte e disabitate». Subito dopo, al v. 18, la lezione tramandata dal *P.Oxy.* 852 (ἌΠΟΙΝ') è stata successivamente corretta, forse da un'altra mano, in ἌΠΟΡ'Ο'Ν. Grenfell e Hunt, ritenendo inammissibile la ripetizione ἄπορον... ἀπορίαν, hanno inserito nella loro edizione l'emendamento ἄφιλος («senza amici»), pur ammettendo che la congettura ἄπολις, avanzata da Murray e accolta dalla maggior parte degli editori<sup>26</sup>, sarebbe più vicina al testo trådito<sup>27</sup>; i due papirologi inglesi hanno inoltre proposto di sostituire ἀνερμήνευτον del papiro con ἀνερμήνευτος<sup>28</sup>, restituendo, come ha messo in evidenza Bond, un "tricolon privativo" che dà luogo ad una *climax* ascendente<sup>29</sup>: ἄπολις ἀνερμήνευτος ἀπορίαν ἔχων / ὅπη τράπηται, «senza patria, senza guida, non sapendo dove volgersi». Secondo Martin Cropp<sup>30</sup> le corrotte possono aver avuto origine da una serie di fraintendimenti da parte degli scribi, che hanno copiato erroneamente il nominativo ἄπολις ἀνερμήνευτος come un accusativo concordato con ἀπορίαν e quindi hanno trascritto ἄποιν(α) in luogo di ἄπολιν, correggendolo poi in ἄπορον. Tuttavia, nonostante la validità di queste spiegazioni, il composto ἄπολις, «senza patria», «esule», appare eccessivo in bocca ad Anfiarao, pur ammettendo, come sostiene Bond, che il tono del suo lamento sia volutamente esagerato<sup>31</sup>: si tratta, infatti, di un termine di cui Euripide

---

una stella ingannevole»; *Ph.* 226-227: ἰὸ λάμπουσα πέτρα πυρὸς / δικόρουφον σέλας ὑπὲρ ἄκρων «Rupe, che dai tuoi vertici duplice vampa risplendere fai», trad. di Pontani in BELTRAMETTI 2002, II, 767) e, d'altra parte, la presenza della ripetizione λαμπρὰ... λάμπει non sembra un motivo sufficiente per dubitare della genuinità del testo trådito, in particolare alla luce del confronto con il v. 3 del fr. 330 Kannicht appartenente alla *Danae* di Euripide: οὔτος θέρους τε λαμπρὸν ἐκλάμπει σέλας («questo [*scil.* ὁ αἰθήρ, l'etere] fa brillare lo splendore fulgente dell'estate»; cf. OWEN 1939, 74).

<sup>25</sup> Non è così inconsueta l'insistenza con cui Euripide ripete termini corradicali per sottolineare l'importanza di un concetto o di un tema nell'ambito di una tragedia: nella *Medea*, per esempio, la radice σοφ- ricorre 23 volte, e ben 5 soltanto nei vv. 292-315, che la protagonista indirizza a Creonte (cf. MASTRONARDE 2007, 14, n. 27). D'altra parte, come osservato da Pickering, la ripetizione di una parola all'interno dello stesso verso o nell'arco di pochi versi è un fenomeno che si riscontra spesso nelle opere dei tre i grandi tragediografi del V secolo e che si manifesta con particolare evidenza in Euripide (cf. PICKERING 2000a, 86-89, 98-99; cf. inoltre JACKSON 1955, 220-222).

<sup>26</sup> Cf. VAN HERWERDEN 1909, 21; PAGE 1950, 90; BOND 1963, 29, 79-80; COCKLE 1987, 67; JOUAN/VAN LOOY 2002, 184; COLLARD/CROPP/GIBERT 2004, 236; *TrGF* 5.2, 754; COLLARD/CROPP 2008, 274.

<sup>27</sup> Cf. GRENFELL/HUNT 1908, 90; von Arnim ha suggerito, invece, la correzione ἄπορος, «privo di mezzi», «incerto», «dubbioso» (cf. VON ARNIM 1913, 53).

<sup>28</sup> Cf. GRENFELL/HUNT 1908, 90.

<sup>29</sup> Cf. BOND 1963, 80; cf. inoltre FRAENKEL 1950, II, 217-218.

<sup>30</sup> Cf. COLLARD/CROPP/GIBERT 2004, 236.

<sup>31</sup> Cf. BOND 1963, 80.

si serve per designare le condizioni di Medea, che ha tradito e abbandonato i suoi cari e si trova in una terra straniera<sup>32</sup>, mentre nel nostro caso il veggente argivo è a capo di una spedizione militare e ha la necessità di essere guidato ad una fonte. Inoltre, in luogo del sintagma ἀπορίαν ἔχειν, ci saremmo aspettati il più consueto ἐν ἀπορία εἶναι ο ἔχεσθαι<sup>33</sup>. Ad ogni modo sarebbe possibile superare queste difficoltà recuperando la prima lezione trascritta dal copista, ossia ἄποιον', che può voler dire «riscatto», «compenso», «ammenda» e, meno frequentemente, «ricompensa», «remunerazione», «premio»<sup>34</sup>, e il verso così ricostruito – ἄποιον' ἀνεξιμνηστον ἀπορίαν ἔχων («avendo come ricompensa l'incertezza indescrivibile di quale direzione prendere») – avrebbe potuto essere esposto al rischio di corruzione proprio a causa dell'insolito significato attribuito al termine ἄποιον(α), che sarebbe stato dunque assimilato a uno dei vocaboli successivi (ἀπορία)<sup>35</sup>.

Anfiarao, dopo aver manifestato la sua gioia per aver finalmente scorto il palazzo dinanzi al quale si trova Ipsipile, chiede alla donna a chi appartenga e la protagonista risponde che quella che il condottiero argivo ha davanti a sé è la dimora di Licurgo, scelto come sacerdote di Zeus Nemeo tra i membri della comunità locale (fr. 752h Kannicht, 26-28). A questo punto Anfiarao si rivolge alla nutrice di Ofelte per sapere dove poter trovare acqua pura per fare una libagione agli dei (fr. 752h Kannicht, 29-31): al v. 30 il testo tramandato dal papiro (XPHΣAIMEΘA) necessita di emendazione perché il verbo χράω non può reggere l'accusativo χέρονιβα. Schmidt ha cercato di trovare una soluzione al problema considerando χέρονιβα apposizione di ὕδωρ e facendo dipendere il dativo θεοῖσιν direttamente da χρῆσάμεθα<sup>36</sup>, ma il senso che assumerebbe la frase non sarebbe in linea con le parole pronunciate successivamente dal veggente argivo. Infatti, come ha sottolineato Bond<sup>37</sup>, Anfiarao non intende consultare gli dei per ricevere un responso oracolare, ma vuole compiere un sacrificio a favore dell'esercito<sup>38</sup>,

<sup>32</sup> Cf. Eur. *Med.* 255: ἐγὼ δ' ἔρημος ἄπολις οὐδ' ὑβρίζομαι («Io, sola e senza patria, sono oltraggiata...»).

<sup>33</sup> Cf. *LSJ s.v. ἀπορία*.

<sup>34</sup> Per quest'ultima accezione di ἄποινα cf. ad esempio Pi. *O.* 7, 16 (πυγμαῖς ἄποινα, «premio del pugilato»); *P.* 2, 14 (ἄποιον' ἀρετᾶς, «compenso della virtù»); *N.* 7, 16 (ἄποινα μόχθων, «ricompensa per le sofferenze»); cf. *LSJ s.v. ἄποινα*.

<sup>35</sup> Per l'analisi delle ripetizioni inserite involontariamente dal copista, condizionato dall'influsso di una parola precedente o successiva a quella che stava trascrivendo, cf. PICKERING 2000b, 124-128; cf. inoltre BOND 1963, 79, che tuttavia considera anche la lezione ἐρημία (v. 15) frutto di un errore di trascrizione da parte dello scriba: «The word was doubtless corrupted by the proximity of ἔρημον (v. 14) and ἐρήμους (17), just as ἄπορον (18) is a corruption caused by the proximity of ἀπορίαν».

<sup>36</sup> Cf. SCHMIDT 1910, 645: «Die Überlieferung ist ganz in Ordnung, wenn man nur χέρονιβα als Apposition zu ὕδωρ erkennt».

<sup>37</sup> Cf. BOND 1963, 81.

<sup>38</sup> I διαβατήρια (*scil.* ἱερά) erano i sacrifici che venivano celebrati prima di attraversare un confine o un fiume per ottenere un passaggio favorevole (cf. fr. 752h Kannicht, 35-36; cf. inoltre BOND

proposito che viene ribadito attraverso l'espressione στρω]ατοῦ προ]ιθῦσαι βουλόμεισθα Δαν[α]ιδῶ[ν del v. 36 e ulteriormente confermato dalla presenza del verbo θύειν nel fr. 752k Kannicht (v. 20) e del sintagma στρατιᾶς πρόθυμ(α) nel fr. 757 Kannicht (v. 62 = v. 893)<sup>39</sup>. Per ovviare a questa difficoltà Wilamowitz nell'*editio princeps* ha proposto di emendare χρῆσαίμεθα in χεαίμεθα, che si adatta bene al contesto («così che possiamo *versare* acqua pura in una sacra libagione agli dei»)<sup>40</sup>, e Bond si è dichiarato d'accordo con Grenfell e Hunt nel ritenere che l'errore di trascrizione da parte del copista sia da attribuire all'influenza di χρήζοιμι del verso precedente<sup>41</sup>. Un caso simile, infatti, si verifica subito dopo (v. 31): la corruzione ΣΤΡΑΤΩΝ, dovuta a un errore dello scriba, chiaramente condizionato da στρω]ατοῦ all'inizio del verso successivo<sup>42</sup>, è stata sanata già nell'*editio princeps*<sup>43</sup>. Nella battuta pronunciata da Anfiarao si può notare, inoltre, un uso non comune del termine νάμα<sup>44</sup>, che indica di solito l'acqua corrente di una sorgente, di un ruscello o di un fiume<sup>45</sup>, sebbene non nell'espressione στατῶν γὰρ ὕδατων [ν]άματ(α)<sup>46</sup>: infatti l'aggettivo στατός, connesso etimologicamente con ἴστημι<sup>47</sup>, designa qualcosa che sta fermo, che è statico, e più precisamente στατὸν ὕδωρ significa «acqua stagnante»<sup>48</sup>. Bond cita due esempi euripidei<sup>49</sup> in cui il sostantivo νάμα allude rispettivamente ad una palude<sup>50</sup> e all'acqua stagnante

---

1963, 82, JOUAN/VAN LOOY 2002, 186, n. 54, COLLARD/CROPP/GIBERT 2004, 237; *RE V s.v.* Diabateria, col 301; *BNP VIII s.v.* Opfer, col. 1243).

<sup>39</sup> Il verbo προθύω, il cui significato originario è «compiere un sacrificio prima» (cf. *LSJ s.v.* προθύω: ZIEHEN 1904, 390-406; MIKALSON 1972, 77-83; PRATO 2001, 151; COLLARD/CROPP/GIBERT 2004, 237), viene impiegato da Euripide nel senso di «compiere un sacrificio per, a favore di» anche in un passo dello *Ione* (Eur. *Ion* 805: ... παιδὸς προθύσων ξένια καὶ γενέθλια, «... a procurare sacrifici ospitali e per la nascita di suo figlio», trad. di Pontani in BELTRAMETTI 2002, I, 631) e in un frammento dell'*Eretteo* (Eur. fr. 370 Kannicht, 65-66: καὶ πρώτα μὲν σοὶ σημανῶ παι[δὸς] πέρι / ἦν τῆδε χῶρος σὸς προθύεται [πόσι]ς, «e in primo luogo ti darò istruzioni riguardo a tua figlia, che tuo marito ha sacrificato per questa terra»; cf. inoltre BOND 1963, 83; COLLARD/CROPP/GIBERT 2004, 237).

<sup>40</sup> Cf. GRENFELL/HUNT 1908, 90.

<sup>41</sup> Cf. GRENFELL/HUNT 1908, 90; BOND 1963, 81-82.

<sup>42</sup> Cf. GRENFELL/HUNT 1908, 90; BOND 1963, 82.

<sup>43</sup> Cf. GRENFELL/HUNT 1908, 90.

<sup>44</sup> Ma cf. a questo proposito WILAMOWITZ 1959, III, 139-140.

<sup>45</sup> Cf. *LSJ s.v.* νάμα; BOND 1963, 82.

<sup>46</sup> Bond sottolinea come la traduzione proposta da Page («streams of standing water») costituisca una contraddizione in termini molto più forte e violenta di οἶδμα γαληνείας («sull'onda del mare tranquillo», fr. 752g Kannicht, 4); cf. PAGE 1950, 91; BOND 1963, 82.

<sup>47</sup> Cf. *LSJ s.v.* στατός.

<sup>48</sup> Cf. Soph. *Ph.* 716-717: λεύσσω δ' εἴ που γνοίη, στατόν εἰς ὕδωρ / αἰεὶ προσενώμα («... dovunque scorgesse dell'acqua stagnante, lì sempre rivolgeva i suoi passi», trad. PATTONI 1990, 227).

<sup>49</sup> Cf. BOND 1963, 82.

<sup>50</sup> Eur. *Ph.* 126: ... Λερναῖα δ' οἰκεῖ νάμαθ' Ἴππομέδων ἄναξ («... abita nei pressi della palude di Lerna, Ippomedonte re»).

contrapposta a quella corrente<sup>51</sup>: nelle parole di Anfiarao sembra di poter individuare un contrasto analogo, reso più marcato dalla collocazione all'inizio del verso degli aggettivi che indicano le caratteristiche dell'acqua stessa (v. 29: ῥ]υτὸν... ὕδωρ; v. 31: στατῶν γὰρ ὑδάτων [v]άματ(α)...). A questo punto Ipsipile cerca di sapere dal suo interlocutore da dove provengano lui e i guerrieri al suo seguito («Chi siete e da quale terra siete giunti?», fr. 752h Kannicht, 33); il vate replica dichiarando la propria origine argiva e spiegando il motivo per il quale intende celebrare il rito sacrificale («Veniamo da Micene e siamo argivi di stirpe; poiché varchiamo i confini verso un altro paese vogliamo sacrificare per l'esercito dei Danaidi», fr. 752h Kannicht, 34-36). Il seguito del testo papiraceo, assai lacunoso, permette di intuire soltanto che Ipsipile domanda se l'esercito argivo sta marciando contro Tebe («Siete dunque diretti alle porte di Cadmo?», fr. 752h Kannicht, 37) e Anfiarao prima risponde accennando al motivo della spedizione («... riconduciamo Polinice esiliato», fr. 752h Kannicht, 40) e poi rivela il suo nome («Figlio di Oicle... Anfiarao», fr. 752h Kannicht, 42).

Le esigue parole conservate dal successivo lacerto papiraceo, corrispondente al fr. 752i Kannicht, inducono a pensare che Anfiarao a sua volta chiedesse informazioni circa l'identità della sua interlocutrice, secondo una modalità analoga a quella che compare nello *Ione* euripideo<sup>52</sup>:

...  
 (AMΦ.)  
 ..]σε[  
 (ΥΨ.)  
 η τοῦ[  
 (AMΦ.)  
 ὄνομα[  
 (ΥΨ.)  
 ἡ Λημ[ν 4  
 (AMΦ.)  
 '[  
 ...

Bury, nell'*editio princeps*, solo per i vv. 3-4, e von Arnim hanno proposto, a titolo di esempio, alcune possibili integrazioni, supponendo che la protagonista potesse menzionare il nome del padre Toante e ricordare le proprie origini lemnie<sup>53</sup>:

<sup>51</sup> Cf. Eur. *Ph.* 659: ...νάματ' ἔνυδρα καὶ ῥέεθρα («... acque e correnti...»), cf. trad. di Pontani in BELTRAMETTI 2002, II, 799).

<sup>52</sup> Cf. Eur. *Ion* 255-307; cf. inoltre BOND 1963, 83; COLLARD/CROPP/GIBERT 2004, 238; *TrGF* 5.2, 756.

<sup>53</sup> Cf. BOND 1963, 83; *TrGF* 5.2, 756.

fr. 752i Kannicht, 3-4

(AMΦ.)

ὄνομα [τὸ σὸν νῦν καὶ γένος λέξον, γύναι.

(ΥΨ.)

ἡ Λημ[νία χθὼν Ὑψιπύλην ἔθρεψέ με<sup>54</sup>.

(ANFIARAO)

Dimmi ora il tuo nome e la tua stirpe, o donna.

(IPSIPILE)

La terra di Lemno ha nutrito me, Ipsipile.

\*\*\*

fr. 752i Kannicht, 1-4

(AMΦ.)

τί]ς εἶ; .....

(ΥΨ.)

ἡ τοῦ [Θόαντος Ὑψιπύλη πέφυκ' ἐγώ.

(AMΦ.)

ὄνομα .....

(ΥΨ.)

ἡ Λημ[νία χθὼν, παῖς ὅθ' ἦν, ἔθρεψέ με<sup>55</sup>.

(ANFIARAO)

Chi sei?...

(IPSIPILE)

Sono la figlia di Toante, Ipsipile.

(ANFIARAO)

... nome...

(IPSIPILE)

La terra di Lemno, quando ero fanciulla, mi ha nutrito.

Dalle successive brevi sezioni di testo superstiti (fr. 752k Kannicht) sembra di poter dedurre che il veggente argivo narrasse la storia della collana offerta da Cadmo ad Armonia come dono di nozze e rimasta in eredità ai principi tebani loro discendenti (cf. vv. 9, 11), grazie alla quale Polinice era riuscito a convincere Erifile a far partecipare il marito alla spedizione contro Tebe<sup>56</sup>:

<sup>54</sup> Bury *apud* GRENFELL/HUNT 1908, 43, 91.

<sup>55</sup> VON ARNIM 1913, 54.

<sup>56</sup> Cf. GRENFELL/HUNT 1908, 91; JOUAN/VAN LOOY 2002, 189, n. 55; COLLARD/CROPP/GIBERT 2004, 238; *TrGF* 5.2, 756-757.

...	
(AMΦ.)	
γυ[ν	
(ΥΨ.)	
όσια φ[	
(AMΦ.)	
ἐδεξ[α-	
(ΥΨ.)	
πόθεν μ[	4
(AMΦ.)	
ἔγημ' ὁ κλε[ινός	
(ΥΨ.)	
εἷς ἦν τις ω[	
(AMΦ.)	
ταύτη δίδωσ[ι	
(ΥΨ.)	
θεοὶ θεῶν γὰ[ρ	8
(AMΦ.)	
Πολύδωρος οὖ[ν	
(ΥΨ.)	
εἶ που θεᾶς φῦ[ς	
(AMΦ.)	
τούτου δὲ παῖ[ς	
(ΥΨ.)	
.]εἰ .[. ἦ]δύ τοί[	12
(AMΦ.)	
ὄν καὶ σ[υ]νείπο[	
(ΥΨ.)	
εἰς χρησμὸν οἶν σοι θα[	
(AMΦ.)	
χρηὴ γὰρ στρατεύειν μ' εἰ[	
(ΥΨ.)	
ἐ]δέξατ' οὖν ἐχοῦσα δυ[× – ~ –;	16
(AMΦ.)	
ἐδέ]ξαθ', ἦκω δ' [οὔ]ποτ' ἐκ[	
(ΥΨ.)	
..(.)εἰ σαφῶς [..]θανατ[	
(AMΦ.)	
... ἔ]στιν αἰ[...].[ ].[	
(ΥΨ.)	
τί δῆ]τα θύειν ]δεῖ σε κ]ατθανούμενον;	20
(AMΦ.)	
ἄμεινο]ν· οὐδ]εἰς κάμα]τος εὐσεβεῖν θεοῦς	
(ΥΨ.)	
].[.].[	

. . . .

desunt vss. 3

. . . .

(ΥΨ.)

\_Γ

(ΑΜΦ.)

εἰρήσ[εται

(ΥΨ.)

εξῶ γ.[

28

(ΑΜΦ.)

ὡς ου.[

(ΥΨ.)

ου δυ[

(ΑΜΦ.)

εἶδ.[

(ΥΨ.)

.]ισχ.[

32

(ΑΜΦ.)

ἀλλοι[

(ΥΨ.)

τίς χρ[

(ΑΜΦ.)

διδ[

. . .

(ΑΝΦΙΑΡΑΟ)

Donna/e...

(ΙΨΙΠΙΛΕ)

Pura...

(ΑΝΦΙΑΡΑΟ)

Ha ricevuto (?)...

(ΙΨΙΠΙΛΕ)

Da dove?

(ΑΝΦΙΑΡΑΟ)

Il famoso... sposò...

(ΙΨΙΠΙΛΕ)

C'era uno...

(ΑΝΦΙΑΡΑΟ)

A lei diede...

(ΙΨΙΠΙΛΕ)

Dei... degli dei infatti...

(ΑΝΦΙΑΡΑΟ)

Polidoro dunque...

(ΙΨΙΠΙΛΕ)

Se nato da una dea...

(ANFIARAO)  
 E suo figlio...

(IPSIPILE)  
 ... piacevole...

(ANFIARAO)  
 Uno che anche...

(IPSIPILE)  
 A un oracolo... per te...

(ANFIARAO)  
 È necessario, infatti, che io mi unisca alla spedizione...

(IPSIPILE)  
 Ella ha quindi accettato di buon grado...

(ANFIARAO)  
 Ha accettato e non sono mai giunto (da)...

(IPSIPILE)  
 ... chiaramente... morte...

(ANFIARAO)  
 ... è...

(IPSIPILE)  
 Perché devi fare allora un sacrificio se vai incontro alla morte?

(ANFIARAO)  
 È la cosa migliore: non comporta fatica onorare gli dei.  
 ...

(ANFIARAO)  
 Dirà...

(IPSIPILE)  
 Fuori...

(ANFIARAO)  
 Come...

(IPSIPILE)  
 Non...

(ANFIARAO)  
 Vid(e)...

(IPSIPILE)  
 ...

(ANFIARAO)  
 ...

(IPSIPILE)  
 Chi...

(ANFIARAO)  
 ...

Anfiarao, pur sapendo, grazie alle sue facoltà divinatorie (v. 14: εἰς χρησμὸν οὔτ' σοι θα[)], che sarebbe andato incontro alla morte, ha dovuto obbedire al volere della moglie (v. 15: χρὴ γὰρ στρατεύειν μ' εἰ) perché aveva promesso che, in caso

di divergenze fra lui e Adrasto, entrambi si sarebbero rimessi al suo giudizio. L'episodio viene tramandato non solo da Apollodoro<sup>57</sup> ma anche da Igino<sup>58</sup> e, se si accettano i supplementi proposti da Roberts per la battuta pronunciata da Anfiarao al v. 15 (χωρὴ γὰρ στρατεύειν μ' εἴ[περ] ἄξιότ' γυνή, «è necessario, infatti, che io mi unisca alla spedizione se veramente mia moglie lo ritiene giusto»)<sup>59</sup>, la versione del mito narrata in questo passo concorderebbe maggiormente con il racconto del primo<sup>60</sup> piuttosto che con quello del secondo<sup>61</sup>. Per quanto riguarda la parte finale del fr. 752k Kannicht, occorre rilevare che i vv. 20-21 sono stati integrati grazie ad una citazione del passo da parte di Plutarco (Plut. *De aud. poetis* 4 p. 20 D [*Mor.* 1, 40, 10 Paton]) identificata da Italie<sup>62</sup>, e in essi, come di consueto, Anfiarao mostra doti di εὐσέβεια e di coraggio<sup>63</sup>: Ipsipile chiede, dunque, al profeta argivo perché dovrebbe celebrare un sacrificio se sta andando incontro alla morte (v. 20) e Anfiarao risponde che “non comporta fatica onorare gli dei” (v. 21).

In questa sezione del dramma, dopo il fr. 752k Kannicht, risulta assai plausibile collocare un frammento di tradizione indiretta in cui un personaggio, molto probabilmente Ipsipile, dichiara: «Mostrerò agli Argivi il corso dell'Acheloo» (fr. 753 Kannicht). Macrobio cita il verso come esempio, ricordato da Didimo il Calcentero<sup>64</sup>, in cui il nome Acheloo, fiume che scorre tra Etolia e Acarnania<sup>65</sup>, denota, per antonomasia, l'acqua in generale:

*Licet abunde ista sufficient ad probationem moris antiqui, quo ita loquendi usus fuit ut Achelous commune omnis aquae nomen haberetur, tamen his quoque etiam Euripidis nobilissimi tragoediarum scriptoris addetur auctoritas quam idem Didymus*

<sup>57</sup> Cf. Apollod. 3, 4, 2; 3, 6, 1-2; cf. inoltre Schol. *Od.* 11, 326, Schol. *Pind. Nem.* 9, 30b, 35 b-c, D.S. 4, 65, 6.

<sup>58</sup> Cf. Hyg. *fab.* 73; cf. inoltre Schol. *Stat. Th.* 3, 274, Serv. ad *Aen.* 6, 445, *Myth. Vat.* 1, 152.

<sup>59</sup> Roberts *apud* PAGE 1950, 92, v. 148 (la proposta di integrazione *exempli gratia* avanzata da Italie riguarda in realtà la parte finale del v. 146, cf. ITALIE 1923, 21).

<sup>60</sup> Cf. Apollod. 3, 6, 2: ... Ἐριφύλη τὸν ὄρμον λαβοῦσα ἔπεισεν αὐτὸν (*scil.* Ἀμφιάραον) σὺν Ἀδράστῳ στρατεύειν («Erifile, che aveva accettato la collana, lo convinse a intraprendere la guerra insieme ad Adrasto», trad. CAVALLI 1998, 147).

<sup>61</sup> Cf. Hyg. *fab.* 73, 3-8: *Amphiaraus... augur, qui sciret si ad Thebas oppugnatum isset se inde non rediturum, itaque celavit se conscia Eriphyle coniuge... Adrastus autem ut eum inuestigaret monile aureum ex gemmis fecit et muneri dedit sorori suae Eriphylae, quae doni cupida coniugem prodidit* («Anfiarao... era un indovino e sapeva che se fosse andato all'assedio di Tebe non ne sarebbe ritornato vivo, per cui si nascose, con la complicità di sua moglie Erifile... Ma Adrasto, che lo cercava, fece fare un monile d'oro e gemme e lo offrì in dono a sua sorella Erifile, che, per la brama di ottenerlo, tradì il marito», trad. GUIDORIZZI 2000, 54; cf. inoltre BOND 1963, 84).

<sup>62</sup> Cf. ITALIE 1923, 21.

<sup>63</sup> Cf. COLLARD/CROPP/GIBERT 2004, 238.

<sup>64</sup> Didym. Λέξ. τραγ. fr. 2 p. 85 Schmidt *ap.* Macrobi. *Saturn.* 5, 18, 12 p. 322, 19 Willis; cf. inoltre *TrGF* 5.2, 758.

<sup>65</sup> Cf. *GRG* I, s.v. Achelous; *RE* I, s.v. Acheloo, col. 213; GUIDORIZZI 1989, 183.

*Grammaticus in his libris quos τραγωδομένης λέξεως scripsit posuit his verbis:*  
 Ἀχελῶν πᾶν ὕδωρ Εὐριπίδης φησὶν ἐν Ὑψιπύλῃ. λέγων γὰρ περὶ ὕδατος  
 ὄντος σφόδρα πόρρω τῆς Ἀκαρνανίας, ἐν ἣ ἔστιν ὁ ποταμὸς Ἀχελῶς, φησὶν·  
 ‘δείξω μὲν Ἀργείοισιν Ἀχελῶου ῥέον’.

Benché queste testimonianze bastino a dimostrare l’antica abitudine di usare il termine Acheloo come nome comune dell’acqua, tuttavia si potrebbe aggiungere ad esse anche l’esempio del famoso tragediografo Euripide, che lo stesso grammatico Didimo riportò nella sua opera intitolata *La dizione tragica*: «Nell’*Ipsipile* Euripide chiama Acheloo tutta l’acqua. Infatti, parlando di acqua che si trova molto lontano dall’Acarmania, dove scorre il fiume Acheloo, dice: ‘Mostrerò agli Argivi il corso dell’Acheloo».

L’origine di questa consuetudine potrebbe essere rituale, come sembra suggerire Eforo<sup>66</sup>, e, se si accetta l’ipotesi di Wilamowitz, risalirebbe forse ai tempi in cui Acheloo era ritenuto una suprema divinità delle acque, soppiantata in seguito da Oceano<sup>67</sup>, ma più verosimilmente dovrebbe essere ricondotta al fatto che si tratta

---

<sup>66</sup> Cf. Ephor. *apud* Macrobian. *Sat.* 5, 18, 7 (6-8) = *FGrHist* 70 F 20 Jacoby: Cur autem sic loqui soliti sint Ephorus notissimus scriptor *historiarum* libro secundo ostendit his verbis: «τοῖς μὲν οὖν ἄλλοις ποταμοῖς οἱ πλησιόχωροι μόνοι θύουσιν, τὸν δὲ Ἀχελῶν μόνον πάντας ἀνθρώπους συμβέβηκεν τιμᾶν, οὐ τοῖς κοινοῖς ὀνόμασιν ἀντὶ τῶν ἰδίων (ὀνομάζοντας τοὺς ἄλλους ποταμοὺς ἀλλὰ) τοῦ Ἀχελῶου τὴν ἰδίαν ἐπωνυμίαν ἐπὶ τὸ κοινὸν μεταφέροντας. τὸ μὲν γὰρ ὕδωρ ὅλως, ὅπερ ἔστιν κοινὸν ὄνομα, ἀπο τῆς ἰδίας ἐκείνου προσηγορίας Ἀχελῶν καλοῦμεν, τῶν δὲ ἄλλων ὀνομάτων τὰ κοινὰ πολλάκις ἀντὶ τῶν ἰδίων ὀνομάζομεν, τοὺς μὲν Ἀθηναίους Ἑλληνας, τοὺς δὲ Λακεδαιμονίους Πελοποννησίους ἀποκαλοῦντες. τούτου δὲ τοῦ ἀπορήματος οὐδὲν ἔχομεν αἰτιώτατον εἰπεῖν ἢ τοὺς ἐκ Δωδώνης χρησμούς. σχεδὸν γὰρ ἐν ἅπασιν αὐτοῖς προστάττειν ὁ θεὸς εἶωθεν Ἀχελῶφ θύειν, ὥστε πολλοὶ νομίζοντες οὐ τὸν ποταμὸν τὸν διὰ τῆς Ἀκαρνανίας ῥέοντα ἀλλὰ τὸ σύνολον ὕδωρ Ἀχελῶν ὑπὸ τοῦ χρησμοῦ καλεῖσθαι, μιμοῦνται τὰς τοῦ θεοῦ προσηγορίας. σημεῖον δὲ ὅτι πρὸς τὸ θεῖον ἀναφέροντες οὕτω λέγειν εἰώθαμεν. μάλιστα γὰρ τὸ ὕδωρ Ἀχελῶν προσαγορεύομεν ἐν τοῖς ὄρκοις καὶ ἐν ταῖς εὐχαῖς καὶ ἐν ταῖς θυσίαις, ἅπερ πάντα περὶ τοὺς θεοὺς» («Quanto all’origine di questo modo di dire, eccone la spiegazione data da Eforo, scrittore ben noto, nel libro II delle *Storie*: “Agli altri fiumi offrono sacrifici solo i popoli rivieraschi, ma l’Acheloo è l’unico fiume che tutti gli uomini onorano, in quanto non <chiamano gli altri fiumi> con un nome comune anziché con quello loro proprio, ma trasferiscono la denominazione propria dell’Acheloo all’uso di un nome comune. Infatti l’acqua è un nome comune, ma dal nome proprio di quel fiume la chiamiamo nel suo complesso Acheloo; invece degli altri nomi spesso usiamo i comuni invece dei propri, chiamando Greci gli Ateniesi, Peloponnesiaci gli Spartani. Di tale questione non possiamo addurre spiegazione più autorevole dell’oracolo di Dodona, giacché in quasi tutti i responsi il dio suole ordinare di sacrificare all’Acheloo; di conseguenza molti, ritenendo che dall’oracolo fosse chiamato Acheloo non il fiume che scorre attraverso l’Acarmania ma tutta quanta l’acqua, imitano la denominazione usata dal dio. Ne è prova che impieghiamo questo modo di esprimerci riferendoci alla divinità. Infatti chiamiamo l’acqua Acheloo soprattutto nei giuramenti, nelle preghiere e nei sacrifici, tutte manifestazioni del culto divino”», trad. MARINONE 1987, 621, 623; cf. DODDS 1960, 154-155; BOND 1963, 86).

<sup>67</sup> Cf. WILAMOWITZ 1931-1932, I, 93, 219; DODDS 1960, 142; BOND 1963, 86.

dell'unico grande fiume della Grecia<sup>68</sup>, a cui si credeva che attingessero tutti gli altri e dal quale, secondo il mito dovevano sgorgare tutte le fonti<sup>69</sup>.

L'ultimo lacerto che, con ogni probabilità, faceva parte del primo episodio è il fr. 753a Kannicht:

*P. Oxy.* 852 frr. 23 + 37

. . .  
 τί φ[ή]ς; ἐκεῖ × - - - × - - - ;  
 ἐκεῖ· λο.α.[  
 ὄ παντράλα[ινα  
 τὸ μ[. .]. .ιουκ[ 4  
 . .].[ ]ν.[  
 ].[  
 ...

\*

fr. 24

...  
 \_[  
 δε[ 8  
 καὶ π.[  
 ὡς [δ]ῆ τι[  
 ὠσ[. .]ϑ[  
 . .].[ 12  
 ...

Sotto questa sigla<sup>70</sup> il filologo tedesco ha raggruppato i frustuli indicati nell'*editio princeps* del *P. Oxy.* 852 con i numeri 23, 24 e 37, la cui collocazione risulta piuttosto controversa. Secondo quanto riferiscono Grenfell e Hunt, infatti, i frammenti 6-17 e 20-56 costituivano un piccolo gruppo di reperti, di colore più scuro

<sup>68</sup> Cf. BOND 1963, 86: «Lloyd-Jones points out that the Achelous deserves respect as the only large river in Greece».

<sup>69</sup> Cf. *Schol.* T Hom. *Il.* 21, 195: ὁ Ἀχελῷος πηγὴ τῶν ἄλλων πάντων («L' Acheloo è fonte di tutti gli altri corsi d'acqua», trad. GUIDORIZZI 1989, 184); Eur. *Ba.* 519-520: Ἀχελῷου θύγατερ / πότνι' εὐπάρθενε Δίρκᾳ («Figlia di Acheloo, sacra vergine Dirce», trad. GUIDORIZZI 1989, 95); per le occorrenze del termine in Euripide nel senso generico di «acqua», v. *Ba.* 625-626: ... δμωσὶν Ἀχελῷον φέρειν / ἐννέπων... («... ordinando agli schiavi di portare fiumi di acqua...», trad. GUIDORIZZI 1989, 101); *Andr.* 166-167: ... σαίρειν τε δῶμα τοῦμὸν ἐκ χρυσηλάτων / τευχέων χειρὶ σπείρουσαν Ἀχελῷου δρόσον... («spazzare la mia casa versando con le tue mani acqua da vasi d'oro battuto»; cf. inoltre DODDS 1960, 142-143, 154-155; COLLARD/CROPP/GIBERT 2004, 238-239).

<sup>70</sup> Cf. *TrGF* 5.2, 759.

e maggiormente danneggiati, rinvenuti a breve distanza dal ritrovamento principale<sup>71</sup>: in particolare i due papirologi, pur sottolineando quanto fosse difficile stabilire la posizione relativa dei lacerti nn. 23-36, hanno notato delle somiglianze tra i frr. 23 e 24<sup>72</sup> e hanno pensato che potessero appartenere ad un dialogo tra Euridice e Ipsipile avvenuto in una scena precedente a quella in cui, insieme alle due donne, compare anche Anfiarao (fr. 60 Grenfell-Hunt = fr. 757 Kannicht, 836-893)<sup>73</sup>. Anche secondo Bond queste parole sarebbero tratte da una *stichomythia* tra Ipsipile ed Euridice, ma ad essa doveva seguire immediatamente l'intervento del condottiero argivo che convinceva la regina dell'innocenza della nutrice (frr. 27, [28], 22, 60 Grenfell-Hunt)<sup>74</sup>. Esaminando il *recto* del manoscritto (*P.Oxy.* 985), contenente un elenco di note contabili vergate da Berenice, da identificare forse con la moglie di Pasione, un mercante di vino di Ossirinco<sup>75</sup>, Cockle ha constatato che i frr. 23 e 37 presentavano la stessa struttura delle fibre e tracce di inchiostro combacianti al r. 2: la presenza dei nomi di due mesi, *Tybi* e *Mecheir*, sembrerebbe alludere ad un pagamento di arretrati, che si può immaginare sia avvenuto nel mese successivo, *Phamenoth* (col. III)<sup>76</sup>, anche perché le caratteristiche dei reperti escludono la possibilità di una diversa collocazione<sup>77</sup>. Alla luce di queste considerazioni, per quanto riguarda il testo della tragedia i frammenti 23, 37 e 24 andrebbero disposti nell'ottava colonna del *P.Oxy.* 852 e precederebbero così il primo stasimo (fr. 753c Kannicht). Non siamo in grado di stabilire con sicurezza l'identità dei due interlocutori, ma potrebbe trattarsi verosimilmente di Ipsipile e del corifeo che tenta di persuadere la protagonista a non condurre alla fonte l'esercito argivo (τί φ[ή]ς; / ἐκεῖ... / ὃ πανταλά[ινα...])<sup>78</sup>.

Questi resti papiracei conservano, a quanto pare, le ultime tracce del primo episodio. Nonostante le parole del coro, quindi, la protagonista prende una decisione determinante per il successivo corso degli eventi: Ipsipile accompagna Anfiarao e i suoi soldati a una fonte poco distante, nei pressi della quale troverà la morte il piccolo Ofelte, lasciato momentaneamente solo dalla nutrice e ucciso da un mostruoso serpente.

<sup>71</sup> Cf. GRENFELL/HUNT 1908, 20.

<sup>72</sup> Cf. GRENFELL/HUNT 1908, 96; l'elemento più evidente in comune tra i due frammenti è la presenza di *paragraphoi* sotto ogni verso, che segnalavano, con ogni probabilità, il cambio di personaggio.

<sup>73</sup> Cf. GRENFELL/HUNT 1908, 26.

<sup>74</sup> Cf. BOND 1963, 100.

<sup>75</sup> Cf. GRENFELL/HUNT 1908, 20; COCKLE 1987, 21, 39, 196-197.

<sup>76</sup> Cf. COCKLE 1987, 198.

<sup>77</sup> Cf. COCKLE 1987, 151.

<sup>78</sup> Cf. COLLARD/CROPP/GIBERT 2004, 239; *TrGF* 5.2, 759. Cockle avanza anche l'ipotesi che questi versi possano essere attribuiti alla sola Ipsipile, che racconta al coro o ad Anfiarao come era stata ridotta in schiavitù (cf. COCKLE 1987, 151).

## BIBLIOGRAFIA

- VON ARNIM 1913 = H. von Arnim, *Supplementum Euripideum*, Bonn 1913.
- BATTEZZATO 1999-2000 = L. BATTEZZATO, *Dorian Dress in Greek Tragedy*, "ICS" 24-25 (1999-2000), 343-362.
- BELTRAMETTI 2002 = A. Beltrametti, *Euripide. Le tragedie*, con un saggio di D. Lanza, traduzione di F.M. Pontani, I-III, Torino 2002.
- BNP = *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, Stuttgart/Weimar 1996 ss.
- BOND 1963 = G.W. Bond, *Euripides. Hypsipyle*, Oxford 1963.
- BUIJS 1985 = J.A.J.M. Buijs, *Studies in the Lyric Metres of Greek Tragedy*, "Mnemos", 38<sup>1-2</sup> (1985), 62-92.
- CAVALLI 1998 = M. Cavalli, *Apollodoro. Biblioteca. Il libro dei miti*, Milano 1998.
- CHONG-GOSSARD 2009 = J.H. Kim On Chong-Gossard, *Consolation in Euripides' Hypsipyle*, in J.R.C. Cousland, J.R. Hume (edd.), *The Play of Texts and Fragments. Essays in Honour of Martin Cropp*, Leiden/Boston 2009.
- CIANI 1975 = M.G. Ciani, *La consolatio nei tragici greci. Elementi di un topos*, "Bollettino dell'Istituto di Filologia Greca dell'Università di Padova", 2 (1975), 89-129.
- COCKLE 1984 = H.M. Cockle, *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. LII, London 1984.
- COCKLE 1987 = W.E.H. Cockle, *Euripides. Hypsipyle*, Roma 1987.
- COLLARD/CROPP/GIBERT 2004 = C. Collard, M.J. Cropp, J. Gibert, *Euripides. Selected fragmentary plays*, vol. II, Oxford 2004.
- COLLARD/CROPP 2008 = C. Collard, M.J. Cropp, *Euripides. Fragments. Oedipus-Chrysippus. Other Fragments*, Cambridge/London 2008.
- DEL CORNO 2005 = D. Del Corno, *La "Tragedia Nuova" di Euripide nei frammenti papiracei*, in G. Bastianini e A. Casanova (edd.), *Euripide e i papiri*, Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 10-11 giugno 2004), Firenze 2005, pp. 19-25.
- DIGGLE 1981 = J. Diggle, *Euripidis Fabulae*, II, Oxonii 1981.
- DODDS 1960 = E. R. Dodds, *Euripides. Bacchae*, Oxford 1960.
- DONINI 1982 = G. Donini, *Le storie di Tucidide*, 2 voll., Torino 1982.
- FRAENKEL 1950 = E. Fraenkel, *Aeschylus. Agamemnon*, 3 voll., Oxford 1950.
- GRENFELL/HUNT 1908 = B.P. Grenfell, A.S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. VI, London 1908.
- Griechische Papyri* 1954 = *Griechische Papyri der Hamburger Staats und Universitäts-Bibliothek, mit einigen Stücken aus der Sammlung Hugo Ibscher*, herausgegeben vom Seminar für klassische Philologie der Universität Hamburg, eingeleitet von B. Snell, Hamburg 1954.
- GRG = *A Dictionary of Greek and Roman Geography*, by various writers, edited by W. Smith, 2 voll., London/New York 2006.
- GUIDORIZZI 1989 = G. Guidorizzi, *Euripide. Le Baccanti*, Venezia 1989.

- GUIDORIZZI 2000 = G. Guidorizzi, *Igino. Miti*, Milano 2000.
- HANDLEY/REA 1957 = E.W. Handley, J. Rea, *The Telephus of Euripides*, London 1957.
- HARTUNG 1843-1844 = I.A. Hartung, *Euripides restitutus*, 2 voll., Hamburgi 1843-1844.
- VAN HERWERDEN 1909 = H. van Herwerden, *Euripidis Hypsipylae Fragmenta post Grenfellium et Huntium in usum studiosae inventutis*, Traiecti ad Rhenum 1909.
- ITALIE 1923 = G. Italie, *Euripidis Hypsipyla*, Berolini 1923.
- JACKSON 1955 = J. Jackson, *Marginalia Scaenica*, London 1955.
- JOUAN/VAN LOOY 2002 = F. Jouan, H. van Looy, *Euripide. Tragédies*, vol. VIII<sup>3</sup>, Paris 2002.
- LAMPUGNANI 2015 = C. Lampugnani, *La reazione ateniese alla disfatta siciliana nell'Ipsipile di Euripide*, in R. Angiolillo, E. Elia, E. Nuti (edd.), *Crisi. Immagini, interpretazioni e reazioni nel mondo greco, latino e bizantino*, Atti del convegno internazionale dottorandi e giovani ricercatori (Torino, 21-23 ottobre 2013), Alessandria 2015, 57-70.
- LAMPUGNANI 2018 = C. Lampugnani, *L'Ipsipile di Euripide e la tradizione epica*, in P.-M. Caleffi, A. Cappellotto, F. Ginelli, M. Magnani (edd.), *Interferenze. Teorie, Contaminazioni, Interfacce, Contatti, Trasmissioni*, Quaderno della Scuola di Dottorato in Studi Umanistici - Università di Verona, Verona 2018, 43-64.
- LEE 1997 = K.H. Lee, *Euripides. Ion*, Warminster 1997.
- LOMIENTO 2005 = L. LOMIENTO, *L'Ipsipile di Euripide*, in R. Raffaelli, R.M. Danese, M. R. Falivene, L. Lomiento (edd.), *Vicende di Ipsipile. Da Erodoto a Metastasio*, Atti del colloquio (Urbino, 5-6 maggio 2003), Urbino 2005, pp. 55-72.
- MAHAFFY 1893 = J.P. Mahaffy, *The Flinders Petrie Papyri*, vol. II, Dublin 1893.
- MARINONE 1987 = N. Marinone, *I Saturnali di Macrobio Teodosio*, Torino 1987.
- MARTINELLI 1995 = M.C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta. Elementi di metrica greca*, Bologna 1995.
- MEDDA 1994 = L. Medda, *Eschilo. Supplici, Prometeo incatenato*, introduzione di D. Del Corno, Milano 1994.
- MIKALSON 1972 = J.D. Mikalson, *Prothyma*, "AJPhil." 93 (1972), 77-83.
- MIRTO 2009 = M.S. Mirto, *Euripide. Ione*, Milano 2009.
- NAUCK 1964 = A. Nauck, *Tragicorum Graecorum fragmenta. Supplementum continens nova fragmenta euripidea et adespota apud scriptores veteres reperta adiecit Bruno Snell*, Hildesheim 1964.
- OWEN 1939 = A.S. Owen, *Euripides. Ion*, London 1939.
- PAGE 1950 = D.L. PAGE, *Select Papyri*, vol. III, London/Cambridge 1950 (prima edizione 1941).
- PETERSEN 1914a = F. Petersen, *Ein übersehenes Papyrusblatt der Hypsipyle, "Hermes"* 49<sup>1</sup> (1914), 156-158.

- PETERSEN 1914b = F. Petersen, *Ad Hypsipylae fr. 22 et 60*, "Hermes" 49<sup>a</sup> (1914), 623-626.
- PICKARD-CAMBRIDGE 1996 = A. PICKARD-CAMBRIDGE, *Le feste drammatiche di Atene*, Scandicci 1996 (ed. originale: *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford 1953).
- PICKERING 2000a = P. Pickering, *Verbal Repetition in Prometheus and Greek Tragedy Generally*, "BICS" 44 (2000), 81-101.
- PICKERING 2000b = P. Pickering, *Repetition and their Removal by the Copyists of Greek Tragedy*, "GRBS" 41 (2000), 123-139.
- PRATO 2001 = C. Prato, *Aristofane. Le donne alle Tesmoforie*, traduzione di D. Del Corno, Roma/Milano 2001.
- PREISER 2000 = C. Preiser, *Euripides. Telephos. Einleitung, Text, Kommentar*, Hildesheim/Zürich/New York 2000.
- RE = *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893-.
- SCATENA 1934 = U. Scatena, *Studio sulla Ipsipile euripidea*, Roma 1934.
- SCHMIDT 1910 = K.F.W. Schmidt, *The Oxyrhynchus Papyri, Part VI, edited with translations and notes by B.P. Grenfell and A.S. Hunt*, London, Egypt Exploration Society, 1908, "Gött. Anz." 172 (1910), 642-653.
- TACCONE 1909 = A. Taccone, *Contributi alla ricostruzione dell'Issipile euripidea. Confronti con Stazio*, "Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino", II serie, 60 (1909), 1-32.
- TURNER/REA 1962 = E.G. Turner, J. Rea et alii, *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. XXVII, London 1962.
- TrGF 5.2 = R. Kannicht, *Tragicorum Graecorum Fragmenta, Vol. 5.2. Euripides. Pars Posterior*, Göttingen 2004.
- WELCKER 1839-1841 = F.G. Welcker, *Die griechischen Tragödien mit Rücksicht auf den epischen Cyclus*, 3 voll., Bonn 1839-1841.
- WILAMOWITZ 1926 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Euripides. Ion*, Berlin 1926.
- WILAMOWITZ 1931-1932 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Der Glaube der Hellenen*, 2 voll., Berlin 1931-1932.
- WILAMOWITZ 1935 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Kleine Schriften, I, Klassische griechische Poesie*, Berlin/Amsterdam 1935.
- WILAMOWITZ 1959 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Euripides. Herakles, I-III*, Berlin 1959.
- ZANATTA 1986 = M. Zanatta, *Aristotele. Etica Nicomachea*, 2 voll., Milano 1986.
- ZIEHEN 1904 = L. Ziehen, *Die Bedeutung von ΠΡΟΘΥΕΙΝ*, "Rh. Mus." 59 (1904), 390-406.